

La strage di Palermo



L'auto bomba caricata con decine di chili di tritolo. Un'esplosione devastante ha sventrato un palazzo. Uccisi tutti i componenti della scorta: quattro uomini e una donna poliziotto. Decine di persone ferite. La città sconvolta a meno di due mesi dalla strage in cui morirono Falcone e i suoi «angeli custodi».



La madre l'ha visto morire

Borsellino, un altro giudice-simbolo ucciso con la sua scorta

Con un'autobomba la mafia ha assassinato il giudice Paolo Borsellino e cinque agenti della sua scorta. Un altro è rimasto ferito. La strage è avvenuta nel pomeriggio di ieri davanti all'abitazione della sorella del procuratore aggiunto di Palermo in via Mariano d'Amelio, 19. Tutte le case nel raggio di centinaia di metri sono state danneggiate: trenta persone sono rimaste ferite.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO La mafia rilancia la sua sfida allo Stato e con un attentato in stile libanese compie un'altra terribile strage. Il giudice Paolo Borsellino, 51 anni, procuratore aggiunto della Procura distrettuale antimafia a Palermo, l'erede di Giovanni Falcone, e cinque agenti della sua scorta sono stati uccisi da un'autobomba posteggiata davanti all'abitazione della sorella del magistrato in via Mariano d'Amelio 19.

Alle 16.55 un boato scuote Palermo. La città è vuota, la gente è al mare. Dopo cinque secondi una densa nuvola di fumo nero si alza dalla periferia ovest della città. La strage è stata compiuta di fronte alla «Fiera del Mediterraneo». Non si capisce nulla in via d'Amelio. Dai balconi si affacciano persone che sono maschere di sangue, piangono e si disperano uomini, donne, ragazzi, poliziotti e carabinieri. Il nuovo angolo di Palermo che ricorda Beirut è una strada senza uscita che termina in un agrumeto chiuso da un cancello, ed è circondata da palazzi alti dodici piani.

La scena della strage è impressionante. La puzza del fumo delle auto in fiamme toglie il respiro, impedisce agli occhi di vedere. Per terra

ci sono sei cadaveri. Un altro, quello dell'agente di scorta Emanuela Loi, penzola come uno straccio da un albero: è stata scagliata lì dall'esplosione. I cadaveri sono irrecognoscibili, bruciati, spezzati. Sotto una Renault c'è il corpo spappolato di un agente di polizia: Claudio Trama. E poi ci sono gli altri poliziotti che scortavano Paolo Borsellino: Agostino Catalano, Walter Cosina e Vincenzo Li Muli. Un sesto agente, Antonio Vullo, è stato ricoverato nell'ospedale di Villa Sofia in gravi condizioni: forse gli sono state amputate le gambe.

Bisogna fare attenzione a spostarsi tra i rottami delle automobili che ancora bruciano, bisogna stare attenti a non pestare mani, piedi, braccia. A tarda sera due avambracci completamente bruciati sono stati trovati sotto un'auto posteggiata a 150 metri dal luogo della strage. Il procuratore aggiunto Paolo Borsellino è irrecognoscibile, steso a terra nel centro del piccolo cortile davanti alla palazzina dove abita la sorella Rita: era andata a mangiare, come faceva spesso la domenica, da lei, un'occasione per incontrare anche l'anziana madre. Il giudice è senza gambe e senza braccia. Il corpo è bruciato, i



Inquirenti e cittadini accorsi dopo l'attentato. Sotto si cerca tra le macerie provocate dall'esplosione eventuali vittime. In fondo pagina il cardinale Salvatore Pappalardo giunto sul luogo dell'eccidio.

poliziotti lo riconoscono dai baffi che sono rimasti intatti. Le autoambulanze arrivano e ripartono in pochi secondi, cariche di feriti. I palazzi intorno sono dilaniati: non esistono più i vetri, fino al dodicesimo piano, le vetrande sono divelte, i muri del pianterreno sono rasi al suolo. Davanti al portone di via d'Amelio c'è una grande bu-

ca: era posteggiata la Fiat 126 carica di tritolo che un segnale, partito via radio da un palazzo in costruzione in via M. N. 4, ha fatto esplodere provocando la strage. L'auto utilizzata per l'attentato è stata scagliata a 50 metri di distanza. È finita su un muretto, sotto un cespuglio viola di bouganvillea: sono rimaste solo due ruote e un piccolo

ammasso contorto di lamiera. Sono venti le auto distrutte dall'esplosione. Sono più di cento gli appartamenti danneggiati e che non sono più abitabili.

Arriva il giovane sostituto procuratore di turno, Antonio Napoli, che va subito a parlare con Giuseppe Ayala: il deputato repubblicano è stato tra i primi ad arrivare, di corsa, abita in un residence a trecento metri dal via d'Amelio. Alle 17.45 arrivano i sostituti procuratori Guido Lo Forte, Gioacchino Natoli, Giovanni Ilarda. Arriva il procuratore capo Pietro Gianmarco. I poliziotti sparsi intorno piangono e gridano arrabbiati. Uno dice: «Siamo cadaveri che camminano in attesa di morire per sempre». Un altro aggiunge: «Parlano di colombiani, di texani, tutte minchiate: i mafiosi devono stare in galera, quando li arrestiamo non devono uscire più e non devono parlare con nessuno». Arriva Felice Lima, magistrato di Catania: «Paolo no, Paolo no. Adesso risentiremo le stesse merdette che abbiamo ascoltato dopo la strage di Capaci, dopo la morte di Giovanni Falcone. Arrivano da Roma solo per parlare...».

Lima guarda negli occhi il segretario del Psdi, Carlo Vizzini, e gli dice: «Ve ne dovete andare». Vizzini risponde: «Vi chiedo scusa. Mi vergogno di essere segretario di un partito che governa questo paese». Aldo Rizzo, magistrato che ha appeso al chiodo la toga per diventare sindaco di Palermo, ha la faccia scavata, i lineamenti sono induriti: «In questa città oggi è stata cancellata la democrazia. Qui vive un popolo che ha voglia di pace e di gioire, e invece è costretto a subire le stragi e a precipitare in un buco profondo. Stasera (ieri per chi legge, ndr) convocheremo il Consiglio comunale in seduta straordinaria. Ognuno deve fare la sua parte. Non è più tempo di parole, di parole ne abbiamo sentite già troppe». «È guerra, è guerra» dice tra i denti il prefetto Jovine.

Angelo Pirainoletto è il successore di Borsellino. Era anche lui magistrato, presidente della corte d'Assise di appello, oggi in pensione. Gli scongiurano di andare a vedere quel corpo irrecognoscibile ma lui dice: «No, lo voglio vedere, lo voglio vedere».

Il cardinale Salvatore Pappalardo scuote la testa: «Questo spettacolo è superiore ad ogni possibile descrizione. Non sappiamo come esprimere il cordoglio ad una città

che vede compromessi i suoi impegni e i suoi propositi. Bisogna raccomandarsi alla misericordia di Dio, ma anche alla giustizia degli uomini».

Imerio Tani, 30 anni, scende le scale del primo piano del palazzo da dove poco prima era sceso il giudice Borsellino. Accompagna fin dentro l'ambulanza la madre che è ferita alla gamba e al volto. Le copre gli occhi con una mano per non farle vedere quella scena di morte e distruzione. Dino Ceraulo piange: la sua casa è distrutta: «Dobbiamo scappare, dobbiamo scappare. Qui i bambini la domenica giocano per strada, è una via chiusa e noi mandiamo i figli a giocare senza timore. Sono delle belle, chiunque sia stato menta di morire».

Gli uomini della Guardia di Finanza fanno largo all'ex presidente della Corte di Appello Carmelo Coniti che cammina accanto a un ragazzo che urla e piange. È Manfredi Borsellino, il figlio di Paolo. Ha 20 anni. È appena arrivato da Villagrazia di Carini, dove passa le vacanze con la famiglia. Lo ha avvertito un amico. Poco dopo arrivano anche Agnese Tirano, la moglie del giudice, e le altre figlie Lucia e Fiammetta.

I Vigili del fuoco continuano ad usare gli idranti. Le fiamme che sembrano spente si riaccendono all'improvviso. Due giovani che abitano al pian terreno di via d'Amelio 19, Mauro e Donata Bartolotta, piangono, ma di felicità. Il muro del loro appartamento è crollato proprio nel punto dove si trova la culla della loro figliuola. Ma la bambina non c'era: l'avevano portata ieri mattina dalla nonna. Dicono: «Abbiamo

sentito un boato terrificante e ci siamo ritrovati per terra. Sembrava un terremoto. Ci siamo salvati perché in quel momento eravamo in cucina dall'altra parte della casa».

Trenta persone, tutte abitanti nelle case di via Mariano d'Amelio, sono state ricoverate negli ospedali cittadini. Hanno ferite non gravi per fortuna.

Alle 20.30 arriva il capo della polizia Vincenzo Parisi e scoppia il putiferio. I poliziotti palermitani gridano contro di lui. La sua scorta allontana, i giornalisti e i fotografi vengono spinti, alcuni sono stati presi a calci. Il ministro dell'Interno Nicola Mancino spunta poco dopo: la gente lo accoglie gridando parole.

Ieri sera prima delle 23 si è formato un corteo che è partito dalla casa di Giovanni Falcone diretto al Palazzo delle Aquile, sede del Municipio: la gente chiedeva le dimissioni del prefetto e dei ministri.

La mafia aveva tanti buoni motivi per uccidere Paolo Borsellino, magistrato tra i più preparati, componente del pool anticoscia dal 1986, che sicuramente era considerato l'erede del suo amico Giovanni Falcone. Le inchieste più scottanti erano sul suo tavolo.

Ieri sera davanti a quei corpi martoriati qualcuno ha ricordato che un nuovo pentito a Caltanissetta fa i nomi di cinque deputati e di alcuni avvocati indicandoli come colossi con Cosa Nostra. Anche questo fascicolo era sulla scrivania del procuratore aggiunto assassinato ieri pomeriggio con cinque agenti della sua scorta.

La rivelazione del pentito Vincenzo Calcara allo stesso Borsellino

«Giudice lei è stato condannato io dovevo eseguire la sentenza»

■ ROMA Qualcuno, all'interno di Cosa Nostra lo aveva detto: «Bisogna eliminare il giudice Paolo Borsellino». È il 6 maggio di quest'anno, diciassette giorni prima della strage di Capaci. Paolo Borsellino raccoglie nel carcere dell'Ucciardone le confessioni del pentito Vincenzo Calcara, picciottodella cosca di Castelvetrano. «Dottore, la mafia di Castelvetrano voleva la sua morte. È stato Vaccarino a darmi l'ordine di ucciderla. L'agguato doveva essere messo a segno lungo l'autostrada Palermo-Mazzara. L'avremmo dovuta colpire con un fucile con cannocchiale di precisione,

un lavoro da veri professionisti. E infatti, dottore, avevamo scelto me come killer. Mi diedero persino l'arma. Io avrei dovuto solo premerne il grilletto».

Il magistrato suda freddo, guarda negli occhi l'uomo che confessa di essere stato il killer designato ad eseguire la sua condanna a morte. Fa nuove domande, incalza il suo interlocutore con nuove domande, e il pentito prosegue nel macabro racconto. «Se l'attentato non fosse riuscito era previsto anche l'uso di un'auto bomba». Sì, proprio un'autobomba, come quella che ieri ha ucciso il giudice amico di Giovanni Falcone a Palermo. L'assur-

do colloquio finisce così, con Calcara che abbraccia Borsellino: «Signor giudice chiedo il perdono suo e della sua famiglia».

L'attentato, però, fu rinviato, «bocciato» dai vertici di Cosa Nostra, che non erano d'accordo su un attentato di così alto livello. Poi qualcosa è cambiato, e rapidamente, nella strategia della Cupola palermitana, qualcuno ai vertici del clan dei corleonesi ha deciso di alzare il tiro, di accelerare i tempi della nuova strategia dell'annientamento dei vertici dello Stato. Il 23 maggio la strage di Capaci, ieri l'assassinio di Borsellino.

La confessione di Calcara, ritenuto un pentito ad «alto tasso di credibilità», arriva dopo il blitz del 6 maggio, quando un'operazione della Criminalpol scopre un vasto traffico di stupefacenti che da Trapani passava per Roma o Milano per arrivare fino a Mannheim, in Germania. Nel mirino le terribili cosche di Castelvetrano. Calcara, ex impiegato al «Duty free» dell'aeroporto di Milano, si decide a collaborare con la giustizia dopo aver perso una borsa contenente dieci chili di cocaina pura. È il timore delle ritorsioni del clan per questa distrazione che lo inducono a trasformarsi in pentito di mafia.



Nella megaoperazione finiscono in manette grossi trafficanti di droga, uomini di mafia e piccoli travet delle cosche, come Giuseppe Schiavone, 69 anni, pensionato ed ex segretario della cancelleria della Corte di Cassazione. Il suo compito era quello di fornire ai clan notizie utili sui processi ai grandi boss, e schede dettagliate sui vari giudici. Un altro colletto bianco era Francesco La Monaca, impiegato del comune di Roma. Secondo gli inquirenti era preposto all'organizzazione di basi logistiche nella Capitale per il traffico di eroina e cocaina. Ma il vero nome eccellente che finisce nella rete della polizia è quello di Antonino Vaccarino, 46 anni, insegnante di materie tecniche in una scuola media, democristiano e sindaco di Castelvetrano dall'82 all'83, dopo l'uccisione di Vito Lipari avvenuta nel 1980. Ed è proprio lui, secondo le rivelazioni di Calcara, ad aver ordinato la

morte del giudice Borsellino in quell'attentato poi «rifiutato» dai corleonesi. Ma il 23 gennaio qualcosa cambia. Cosa Nostra cambia all'improvviso strategia: è la strage di Capaci, la morte di Giovanni Falcone, di sua moglie e della sua scorta. I pentiti di mafia hanno paura. «Ho detto solo bugie», scrive agli inizi di giugno Calcara in una lettera indirizzata al ministro Martelli, all'Alto commissario antimafia e al presidente della Corte d'Assise e d'appello di Palermo Paquale Barreca. «Le persone da me accusate sono tutte innocenti - scrive - l'unico colpevole sono io». E il pezzo da novanta Vaccarino, accusato dieci giorni prima di essere il mandante dell'attentato a Borsellino? «È un'anima pia», è la risposta che lascia di stucco i magistrati. Un dietrofront improvviso, il pentito ha paura. «Non chiedo protezioni - dice - ma vi prego, trasfettami in un carcere comune fuori della Sicilia». I.E.F.